

Se la malinconia  
non esistesse  
gli usignoli  
comincerebbero a ruttare

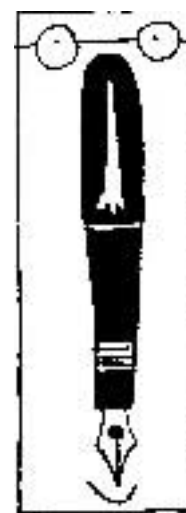
E.M. Cioran

## DELL'UTRI, MANIFESTO NAUFRAGATO NEL RIDICOLO

Bruno Gravagnuolo

Il fantasma del populismo. Bizzarra analisi di Barbara Spinelli su *La Stampa*, sul populismo. Sarebbe stata la sinistra ad allevarlo. Prima, assecondando i miti del progresso e del popolo, con l'uso della religione totalitaria del Progresso. Poi, disprezzando il popolo, con i suoi politici spaventati «dalle masse votanti». Sono argomenti rubati dalla polemica di destra vecchia e nuova. Costellati di plateali inesattezze. Tipo: «Il suffragio universale non era all'inizio di sinistra». Davvero? E le lotte *Sozialdemokrat* in Germania e *cartiste* in Inghilterra? Ancora: «La società - scrive Spinelli - era chiamata civile (dalla sinistra) perché condivideva quest'idea della provvidenza». Ma quando mai? Son stati sempre i liberali a celebrare la «società civile», imitati poi dalla sinistra, quando essa ha sposato le issues liberali (individualismo, anti-statalismo). La verità è un'altra. La sinistra perde - quando perde - perché sacrifica

radici e prospettive. Quando è incapace di far decollare lo sviluppo. Stabilizzare il lavoro. Immaginare il futuro. La sinistra non è stata affatto «onnisciente», come pensa la Spinelli. Al contrario, è stata notabile, pragmatica, «debolista». Ha risanato il deficit. E ora invece la destra farà la lotta ai parametri di Maastricht. E Ichino insiste. Sì, insiste Pietro Ichino sul *Corriere*, nel discutere con Salvati e Targetti, a caldeggiare una cosa che non regge: estendere la «giusta causa» anche alle piccole imprese. Lasciando facoltà di reintegro ai giudici (proposta Amato-Treu). Sarebbe una versione attenuata del referendum di Bertinotti. Che toglierebbe diritti a 9 milioni di persone. Aprendo una guerriglia tra imprese familiari e dipendenti, e aumentando il precariato. No, teniamo la muraglia dell'art. 18, sveltendo con gli arbitrati le vertenze. E poi irrobustiamo le garanzie universali.



Il Manifesto naufragato. È naufragato nel ridicolo il *Manifesto culturale* di Forza Italia, partorito da Dell'Utri & Adornato. Patetica operazione zdanoviana fuori tempo. Colata a picco sotto i colpi dei suoi possibili destinatari: Teodori, Sterpa, Battista, persino Baget Bozzo. Quest'ultimo poi respinge il *Manifesto* con argomento folgorante: «Ritrovare l'eredità dei sanfedisti» (sic, *Il Foglio* 5/6). Ma sì, che cento fiori nascano! Dell'Utri faccia un altro piccolo sforzo sanfedista. Magari Baget-Bozzo lo riaccipi. *Metafisica fascista*. «De Chirico, quanto sono fasciste le sue piazze metafisiche!». (*La Stampa*, 9/6). Buona notte, adesso l'onirismo di De Chirico è diventato fascista! E vabbene che l'immaginario Ceronetti gode di licenza poetica. Ma una tale corvina banalità - su una poetica che nasce tra Apollinaire e Carrà - Ceronetti poteva proprio risparmiarsela.

l'Unità  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

## ALLA RICERCA DEL SENSO PERDUTO

“Oggi si ricorre molto più spesso al «fare» e al plurale per indicare una varietà di scelta

Anna Belardinelli

«Avere esperienza», si diceva ieri. «Fare esperienze», è la frase di oggi. Fare, al posto di avere. Il singolare è diventato plurale.

Ieri: «Ne ha di esperienze! In quell'ufficio (o podere, o officina, o casa, o nave...) gli son venuti i capelli bianchi!». Esperienza e capelli bianchi, gli uni a garanzia dell'altra. Una parola che guardava sempre indietro, appoggiata sul lavoro di una vita, coniugata col verbo avere: avere esperienza. Non credo di essere stata la sola ad aver provato nell'infanzia, e anche oltre, il fastidio di Pinocchio per i richiami sentenziosi e grilloparlanti all'Esperienza, ricattatoria, patente di autorevolezza, sempre altrui. La propria uno se la sentiva piuttosto minacciare: «Lo imparerai per esperienza!». Una sorta di castigamatti in agguato. Né, forse, ora sono la sola che si morde la lingua se le accade per sbaglio di prendere a sua volta quel tono. Doppiamente: per la memoria del fastidio di allora, per l'assoluta inattualità di ora. È superando queste antipatie che vado a guardare meglio di che si trattava: avere esperienza. Aver fatto, aver già fatto, aver acquisito esperienza di... Roba a lungo sedimentata: il distillato di azioni passate che solo più tardi si può rivendicare al presente, diventate un bene solido, spendibile, inalienabile e riconosciuto. Tanto inalienabile da fare tutt'uno con la persona: «È persona di grande esperienza». E con quel «grande» il concetto pareva dilatarsi, dall'arte del legno, o delle cesoie, o della penna, o del pennello, all'arte più indefinibile e complessa della vita. Ma sempre a partire da quel lavoro concreto, insistito, tenace. Stabilità, spesso stanzialità, era il presupposto: e come si sarebbe formato e consolidato, altrimenti, quel deposito di granelli di saperi, su uno scoglio che fosse stato vagante a capriccio o spazzato di continuo? Ma più di tutto colpisce, nel divario con l'oggi, quel suo essere una. Una perché supponeva un accumulato di scoperte concatenate attorno ad un medesimo oggetto in modo da costruire, pietra su pietra, qualcosa che fosse più che un mucchio di pietre. O, se si preferisce, in modo da scavare sempre più a fondo nel medesimo palmo di terra per sondarne la natura, i recessi, gli strati, le radici, possederla. Una perché si riferiva ad un mondo in cui ogni cosa, legata a tutte le altre da vincoli necessari, appariva partecipe di un unico organismo più grande. E l'oggetto parziale di cui si faceva esperienza, piccolo o grande che fosse, esso stesso era percepito come organismo compiuto, macchina che risponde a leggi, «corpo» compatibile col nostro «corpo». Così in questa rete di relazioni che cucci-



### il filo

«Esperienza», dal vocabolario Zingarelli 2002: 1 Conoscenza diretta delle cose acquisita nel tempo per mezzo dell'osservazione e della pratica. 2 Il complesso dei fatti e dei fenomeni acquisiti mediante la sensazione, elaborati e strutturati dalla riflessione, verificati attraverso l'esperimento. 3 Esperimento. Dopo «libertà» (Anna Benocci Lenzi, 7 maggio), «riformismo» (Beppe Sebaste, 12 maggio), «dignità» (Sergio Givone, 28 maggio) e «dolore» (Pietro Greco, 5

giugno) proseguiamo lungo il filo del discorso dedicato alle parole, significati che cambiano, termini in disuso o stravolti dall'uso corrente. Un filo che potrebbe ancorare il senso, come un aquilone. Oggi «Alla ricerca del senso perduto» si occupa della parola esperienza. Esperienza come somma, stratificazione, di tante esperienze, di tanti momenti, incontri, epifanie, ricerche, delusioni, emozioni, pensieri, sensazioni che la vita ci offre. Esperienza come storia personale e collettiva. Vivere, insomma. E se la vita è una somma di esperienze, che tipo di esperienza è quella di «fare» esperienze?

# Esperienza

Una parola che guardava sempre indietro coniugata col verbo avere e usata al singolare

va il mondo e lo faceva essere, ogni bandolo era buono purché sviluppato a fondo. Ogni esperienza, un ponte gettato attraverso il tempo e le generazioni. In profondità, non in larghezza. Appoggiata a esperienza di altri, da riconoscere possibilmente arricchita a quelli che avrebbero seguito. Sempre una. Mi è difficile pensare a mio nonno che dichiara: «Sai, faccio esperienze!». Il plurale si usava in casi rari e del tutto diversi: «Ho avuto delle brutte esperienze!», proprio per volerle circoscrivere a momenti precisi, senza seguito. Esperienze che non si vorrebbero sedimentate, che si sperano solo puntuali, non troppo irrevocabilmente impastate alla propria vita. Oppure: «Una donna che ha avuto molte esperienze...», anche questo pro-

Presupponeva un accumulato di scoperte concatenate attorno ad uno stesso argomento, ad un unico organismo

nunciato sottovoce, con animo sul chi va là come di fronte a qualcosa che sia più di dispersione che di ricchezza. Oggi, invece, è uso corrente «fare esperienze». E mi risuona inevitabilmente in testa l'ironia Morettiana: «Faccio cose, vedo gente...». La simpatia che ho sempre avuto per il verbo fare e l'apprezzamento per la pluralità, non me ne salvano. Penso piuttosto ad una varietà di scelta che denuncia l'indifferenza sostanziale per questo o per quello (il Duca di Mantova, uomo di esperienze chioserebbe; per me pari sono!). Penso ad un «trascorrere» che difficilmente potrà diventare un percorso. Ad un «fare» che si esaurisce nell'ora concessa dall'affollato carnet quotidiano: faccio training, faccio ikebana, faccio meditazione, faccio sesso, faccio vela... A un mondo gran tavola da buffet, dove si riempio-

no piatti composti a piacere, quasi sempre fino all'orlo. Neanche più da collezionista, da semplice ingordo. Anche la scuola oggi sembra muoversi verso questa frammentazione e questo tutto-pieno. Mi è difficile dare giudizi spassionati e preveggenti sull'uomo futuro che si va a formare. Troppo facile farsi Cassandre di strade che non furono le nostre. So solo che io, così come sono, debbo molto più ai dieci libri che ho riletto quattro volte, che ai mille che mi son passati sotto gli occhi una volta sola. E quanto ne ho ricavato, fu proporzionale alla passione vogliosa di appropriazione-amante che frequenta e ririfreuta le stesse soglie. «Fare esperienze» ha un che di garrullo e, a differenza del «brutte» di cui si diceva, sottintende un «belle», o esplicita «interessanti». Spesso senza preoccuparsi di dire interessanti in relazione a

che. «Che esperienza interessante!», perla da collezione, che non fa collana ma si allinea nella teca. Che poi le esperienze facciano crescere, come le vitamine, è un concetto condiviso a priori. L'idea si avvale di un consenso tale, che si rischia di non indagare troppo su cosa è esperienza e cosa è crescita, e, di fronte a un caso specifico, se siano presenti l'una e l'altra. Mi è capitato di sentir citare Ulisse come campione del «fare esperienze». In quanto viaggiatore senza tregua, che moltiplica scenari, che trascorre di terra in terra senza fermarsi mai. Lui, Ulisse, ridotto a «testimonial» da agenzia di crociere. E così ancora una volta sono andata a rileggermi Omero: Lestrigoni, Lotofa-

L'Ulisse di Omero e quello di Dante Un viaggiatore senza tregua che porta la sua ricerca fino alla morte

gi, Polifemi, venti scatenati, Scille e Cariddi... Sì, non si può negare, Ulisse davvero «fa esperienze». Brutte però! E non proprio cercate. Colui che «modernamente» sulla scorta di Dante abbiamo inteso Uomo del continuo andare, si rivela Uomo del continuo ritornare. Sul ponte della nave o sulla spiaggia di Calipso, piange continuamente per nostalgia, per voglia dolorosa di ritorno. L'andare, una maledizione. Nessuna voglia garrula di «fare esperienze»! Di incantare piuttosto nella sua isola, fra figli e nipoti, e lì finalmente, sì, godere lo stato di colui che ha (ha fatto) esperienza. Uomo antico. In Dante invece, è vero, Ulisse esorta i compagni a seguirlo oltre le Colonne d'Ercole. Si appella alla quantità dei mondi che hanno già visto, perché non vogliono rinunciare a quest'ultimo che gli si offre: «...non vogliate negar l'esperienza...». E un Ulisse che se la cerca proprio! E se la cerca fino in fondo. Questo: l'arrivare «in fondo» hanno in comune l'Ulisse di Dante e quello di Omero. O Colonne di Ercole varcate di slancio, o remo imposto e portato dolorosamente in spalla, sempre siamo a conclusione di una vita. Allora Ulisse è «esperto»: a consuntivo. Allora anche l'Ulisse di Dante, inseguitore di esperienze, ricuce tutte le sue tappe: «...del mondo esperto, e de li vizi umani e del valore». Rivela che una sola è stata la ricerca, una la vita. L'esperienza, una. Speranza anche per i nostri percorsi frantumati, per le nostre pietre sparse che si rivelino, alla fine, qualcosa di diverso da un mucchio disordinato di sassi? Forse. E ancora Dante: «...a questa tanto piccola vigilia dei nostri sensi...». E in nome della brevità della vita, che Ulisse non vuole rinunciare a un'ultima esperienza. Concetto che l'interpretazione più volgare del «fare esperienze» suggerirebbe di tradurre in un volgarissimo: «Ogni lasciata è persa!». Ma val la pena di andare a vedere quale sia quest'ultima esperienza a cui non vuol rinunciare: «...non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente». È l'affrontare il mistero del mondo senza vita, guardare in faccia la morte, che lui rivendica per dar senso a quella brevità. Non esperienze moltiplicate per nascondere, negare, illudersi di dilazionare la morte. Esperienza che la accoglie, la assume come un pezzo della vita. Arricchire la vita anche dell'esperienza della morte, non impoverire la morte gonfiando e riempiendo di frastuono la vita. Per questo volo, Ulisse, dei remi «fa ali». Scommessa alta. Di nuovo mi morderei la lingua-cassandra, ma davvero il suo «fare ali» non mi sembra parente del nostro «fare vela, o fare ikebana, o fare sesso, o fare...».